

## **Dell'amore tradito**

*Che cos'è l'amor*

*Chiedilo al vento*

*Che sferza il suo lamento sulla ghiaia*

*Del viale del tramonto*

*All'amaca gelata*

*Che ha perso il suo gazebo*

*Guaira alla stagione andata all'ombra*

*Del lampione san souci.*

*Che cos'è l'amor, Vinicio Capossela*

Cara Arianna,

affranta scrivo queste poche righe alla sola donna che meglio di chiunque altra potrebbe capirmi. Mi sembra di vedere ancora all'orizzonte la nave dell'uomo cui ho dato tutto allontanarsi a vele spiegate, sospinta dai venti. Sentivo la mia anima erodersi a ogni flutto che si infrangeva sulla chiglia, il cuore spremeva sangue e il respiro veniva a mancare. Invocavo la morte, che mi cogliesse in quell'istante, così da non sentire più quel tremendo dolore.

Non sono riuscita a trattenerlo, niente sembrava poterlo fermare: non lo scettro sulla potente Cartagine, non il mio giuramento di amore eterno, non il frutto della nostra maledetta passione che ora cresce dentro di me.

Più non nomino il suo nome, voglio esercitarmi a dimenticarlo anche se qui tutto parla di lui. Dovrò mutare i miei gesti ed eliminare il duale dai miei pensieri. L'ho accolto naufrago, profugo dal mare, sfinito dopo il lungo viaggio. Per anni non ho ceduto ai mille pretendenti che strinsero alleanza con me nella speranza di avermi in sposa; a lui, invece, è bastato uno sguardo per vincermi ed è stato redimito di un regno che suscita l'invidia dei popoli confinanti.

Gli ho dato tutta me stessa: per lui dopo notti di tormento ho calpestato il Pudore, ho violato il vincolo di fedeltà che mi legava all'unico uomo che mi abbia mai amato veramente e di cui continuo a essere orfana. Ah, se fossi ricordata soltanto come la vedova di Sicheo! Ora, invece, per tutti sono l'amante ingannata, la sciocca che pensava di poter cambiare un uomo, la regina che per lussuria perse la ragione. Giudizi bell'e che pronti, ma che ne sanno gli altri del *mio* sentimento? Quale sventura capitò a me – nuora di Venere – vedere offeso il mio amore da quelle onde che alla dea diedero la vita! Che il traditore in quella stessa spuma trovi la morte!

Perché è partito? Perché l'ha fatto? Pensa davvero di conoscere una donna che lo amerà più di me? Non trovo requie, Arianna, una passione incontrollabile mi domina e sento che senza di lui questa vita non vale la pena di essere vissuta.

Mia cara, abbiamo avuto la malasorte di trovare sul nostro cammino due farabutti, due egoisti che meriterebbero di essere torturati dalle Arpie per il dolore che ci hanno inferto! *Lui* tradirà ancora, come ha sempre fatto, così come ha ingannato me e abbandonato Creusa mentre Ilio cadeva in mani nemiche... *Perfidus!* Le sue parole le porta via il vento. Gli immortali non possono avere nel cuore uomini come questi!

Ho un'unica colpa: quella di avere amato.

Didone

Cara Didone,

non è mia intenzione biasimarti o condannare i tuoi sentimenti perché Cupido è un dio beffardo e crudele. Non pretendo, inoltre, di immedesimarmi nel tuo dolore, ma poiché anche io sono stata lasciata dall'uomo che mi aveva rapito il cuore vorrei alleviare il peso dell'abbandono che ora senti e sperare di chiarirti il motivo per il quale stai soffrendo.

Sai dove ha avuto inizio questa tua afflizione che è stata anche la mia? Da una favola: quella della metà della mela. Te la racconto brevemente e mi auguro che le mie parole ti siano amiche.

Un tempo noi uomini eravamo grossi come giganti, esseri tondeggianti e uniti per le spalle, con due volti su un solo collo, quattro braccia, venti dita, quattro gambe e quattro piedi, due organi sessuali e, infine, due cuori che battevano all'unisono. Forse ti sorprenderà sapere che non siamo sempre stati o solo uomini o solo donne, ma che eravamo anche perfetti: ermafroditi o androgini, se preferisci. Avevamo in noi, cioè, entrambe i connotati, eravamo ad un tempo discendenti del Sole e della Terra: venivamo dalla Luna. Camminavamo in posizione eretta, ma quando c'era da correre ci divertivamo come fanciulli a volteggiare facendo leva prima sugli arti del lato destro, poi su quelli di sinistra. Piroette avanti e indietro, evoluzioni in obliquo, atterraggi su due piedi... Ci libravamo nell'aria come acrobati! Tutti, uomini, donne ed ermafroditi eravamo energici, dal temperamento altero e con un senso di onnipotenza tale per cui la terra dove abitavamo non ci bastava più. Volevamo arrivare in alto, molto in alto: fino alla vetta dell'Olimpo. Prima di noi furono i Giganti a insorgere contro gli dèi, ma la ribellione prese una brutta piega e i sediziosi fecero la fine dei dinosauri: Zeus li annientò con un fulmine.

Con noi, invece, le divinità idearono una punizione più blanda, atta a non sterminarci tutti, ma ugualmente dolorosa perché ci privò della nostra interezza: ci divisero a metà. Fu il Cronide a sezionarci, mentre Apollo fu incaricato della sutura: lavoro non da poco, dato che oltre a voltare il viso di ciascuna metà verso la ferita, a ricordo del castigo subito, c'era anche una quantità enorme di pelle da tirare, piegare e cucire, soprattutto attorno al ventre che il dio si divertiva a manipolare in modi diversi, con il risultato di modellare ombelichi come bitorzoli. Divisi, eravamo alla disperata ricerca di quello che era nostro: ci abbracciavamo l'un l'altro fino allo sfinimento, ma alla fine eravamo sempre in due. Non *insieme* in due, ma *separati* in due e, cosa ancor più grave, senza la propria metà l'altra non voleva far nulla, per cui si moriva di inedia e di inattività.

I semiuomini, le semidonne, gli erma e i froditi, erano disinteressati a tutto: al lavoro come alle divinità, tanto all'ozio quanto al sesso e avanti di questo passo il genere umano si sarebbe estinto. Per scongiurare questo pericolo, Zeus decise di spostare gli organi sessuali in posizione frontale – sì, prima erano laterali, ragion per cui procreavamo con la terra come le cicale che si posano al sole! – così che dall'unione tra le due metà di un originario androgino sarebbe nato un bambino. In questo modo, l'uomo e la donna avrebbero finalmente appagato il desiderio di unità, ritornando a far parte dell'intero primordiale. Le cose sono rimaste invariate nel corso dei millenni, tanto che ancora oggi la nostra vita sentimentale – etero o omosessuale – non fa differenza: mal comune mezzo gaudio – ha un unico scopo e cioè trovare l'altra parte di noi, quella con cui basta uno sguardo per capirsi senza sprecare parole, quella che non ci lascerà mai e che ameremo *per sempre*. In altre parole, la metà con cui essere una cosa sola. Finalmente, di nuovo, un tutto.

Quando sono stata piantata in Nasso, ho pensato molto a questo mito e mi struggevo nell'animo pensando che con quel farabutto – hai detto bene! – di Teseo se ne fosse andata per sempre anche la mia anima gemella. Come avrei fatto senza di lui, il pezzo mancante per colmare i miei vuoti? Poi, un giorno, la rabbia che provavo per quel ragazzotto ha risvegliato in me un pizzico di sano amor proprio e sai che cosa ti dico, Didone? Che nessuno ha bisogno di un'altra persona per sentirsi *interamente* felice! Hai forse bisogno di un altro paio di occhi per vedere? Di due piedi in più per camminare? Di un secondo cuore per vivere? Quindi, io ti dico che questa invenzione dell'altra metà della mela ha provocato più danni che svantaggi e decisamente più dolori che gioie, ma

soprattutto ha creato l'utopia della *persona giusta* con la quale condividere una vita tra il romanticismo smielato e l'attaccamento morboso. Cresciamo con l'idea di essere incompleti, che necessariamente abbiamo bisogno di un'altra persona per stare bene e una volta certi di averla trovata, bramiamo vivere nell'extra - ordinario, nello stupefacente, nello strabiliante. Anche io quando sognavo la mia vita con Teseo non mi accontentavo di essere felice: volevo essere felicissima, così come non mi bastava essere innamorata ma innamoratissima perché bisognava essere *super per essere* davvero. Mai bugia fu più bugiarda!

Purtroppo, seguendo l'inganno dell'anima gemella abbiamo finito per capovolgere la realtà con la finzione di una commedia, dove la banalità e la quotidianità, persino la noia e le delusioni, anziché essere la semplice normalità sono percepiti piuttosto come segnali forieri di tempesta, indizi che qualcosa si sta incrinando. L'estasi del primo incontro e le farfalle nello stomaco del primo bacio non potranno protrarsi nel corso degli anni con la stessa intensità. Rimarranno un'eccezione.

Cosa c'entra questo discorso con il dolore che ora ti spacca il cuore? C'entra eccome! Quello che voglio dirti è che se anche *quel Troiano* non ti avesse abbandonato e a quest'ora foste la coppia regnante di Cartagine, la vostra vita di coniugi sarebbe stata banalmente abitudinaria, costellata da baci e da lunghe notti d'amore – sì – ma anche da screzi, litigi, incomprensioni e da tanta, tanta pazienza. Mi chiedi se esista un rimedio che preventivamente ci difenda da relazioni con uomini che non ci meritano? Io ritengo che la fine sia racchiusa nell'inizio e che forse un problema sono anche le domande che siamo soliti porgere in fase di conoscenza: se, per esempio, anziché chiedere a Teseo se fosse di alto lignaggio o se sapesse maneggiare bene la spada, avessi cercato di sapere qualcosa di più sul trattamento riservato alle precedenti donne, magari non avrei visto in lui il mio salvatore. Allo stesso modo, se tu avessi domandato all'*Innominabile* quali fossero le sue passioni, probabilmente avresti capito che il richiamo del mare sarebbe stato più forte di lui.

Ti prego, non chiedermi chi fosse Teseo perché ti confesso che ancora fatico a comprenderlo; so solo che aveva una gran confusione in testa e che se non fosse stato per il mio aiuto, a quest'ora sarebbe ancora lì nel labirinto di Cnosso. Ma sai che c'è? Non mi interessa più niente di lui. Passata la bufera, ho deciso di non continuare a riversare rancore su chi neppure poteva ascoltarlo e ho iniziato a pensare a me.

Capisci dove voglio arrivare? Gli antichi ci insegnarono il *Medèn àgan*, a non avere nulla in eccesso e anche l'amore – se troppo – stroppia. Anche se con la persona che riteniamo *giusta* per mille motivi non dovesse andare, non pretendiamo. Il punto è proprio questo: non pretendere la perfezione – perché non è di questo mondo – né la persona giusta perché semplicemente non esiste! No, Didone, con *Lui* non sarebbe stato tutto bellissimo: ti avrebbe deluso, fatto arrabbiare, condotto allo sfinimento – qualcosa in meno rispetto a quanto non abbia fatto ora! – e con buona pace del tuo ego ferito, anche tu avresti fatto lo stesso con lui!

Se, dunque, sono riuscita a persuaderti che anche con *Quello lì* – così come io con *Questo qui* – non avresti vissuto una vita da favola, potrai forse giungere alla conclusione che ti innamorerai di nuovo. Ma questa volta, fallo *cum grano salis*: smantella le sovrastrutture dell'amore, esci dalla trappola del romanticismo a tutti i costi e se la quotidianità si rivelerà diversa da quella che avevi immaginato, non lasciarti scoraggiare mandando tutto a monte! Nessuna relazione è esente da fastidi ma gli ostacoli sono superabili, la fatica non è vana, gli sforzi sono ripagati e tagliare traguardi – insieme - è possibile.

L'amore non è né una favole né una tragedia: è quel che sta nel mezzo. Per cui è inutile arrabattarsi a cercare quello 0,5 che sommato a noi diventa un intero; impegniamoci, piuttosto, a far sì che il nostro 1 insieme a quello di un'altra persona faccia né più né meno 2.

Questo è l'augurio che faccio a entrambe perché anche tu come me possa tornare presto a sorridere ancora.

Post Scriptum

Del mio nuovo uomo ti parlerò prossimamente: si chiama Dioniso ed è ebro di voglia di vivere!

Fatti forza, Didone!

Un bacio,  
Arianna

**Dell'amore offeso**

*Oh no not I, I will survive  
Oh as long as I know how to love  
I know I'll stay alive  
I've got all my life to live, I've got all my love to give,  
And I'll survive, I will survive, I will survive.*

*I will survive, Gloria Gaynor*

Cara Dafne,

se solo potessi esprimere a parole lo splendore dell'uomo che mi ha rapito il cuore! I poeti dovrebbero decantare una tale bellezza e gli artisti farne un ritratto così che tutti la possano ammirare a occhi sgranati in ogni momento della loro vita, perché basterebbe vederla anche solo un attimo per non poterne più fare a meno.

Così è successo a me un giorno, mentre riposavo nella mia dimora tra i boschi; ad un tratto sentii i lamenti di un cervo intrappolato nella rete e appresso dei passi farsi sempre più vicini. Intimorita, mi nascosi dietro a un tronco finché vidi farsi largo tra i cespugli un uomo che con piglio sicuro si dirigeva verso l'animale. Mostrava un portamento fiero, uno sguardo volitivo e un corpo nel fiore della giovinezza. Il suo fascino mi incantò e rimasi così, immobile, a godere di quello spettacolo con i muscoli del corpo come pietrificati, il respiro lento e il battito flebile fin quasi a sparire. La mente era sgombra di qualsiasi pensiero ed era come se una forza mai conosciuta prima si impossessasse di me. Lo osservavo in religioso silenzio, facendo attenzione a non disturbarlo: con gesti abili liberò il cervo dalla trappola e senza alcuno sforzo se lo sistemò sulle ampie spalle prima di ricominciare il suo cammino. Io gli stavo dietro, facendo capolino tra un albero e l'altro perché non mi vedesse. Non lo perdevo mai di vista e più gli stavo vicino, più mi sentivo ardere di una passione fuori controllo. Oh, quanto avrei voluto rivolgergli una parola! Dichiarargli il mio amore! Ma Giunone mi punì per la loquacità con cui ero solita intrattenerla mentre il suo consorte se la spassava con le amanti; ero garrula ed ora il silenzio è la mia pena. Parlo solo dopo gli altri e le uniche parole che possiedo sono le ultime da loro pronunciate.

Frattanto, vagando per il bosco, quell'uomo si accorse di aver perso il sentiero e insieme all'orientamento anche i compagni che erano con lui: «Amici miei, sono qui!» gridava ai quattro venti, «Sono qui... sono qui...» gli rispondevo io subito. «Chi va là? Sono Narciso!», «Narciso... Narciso...» dicevo e mentre lo ripeteva, quel nome mi inebriava, rendendo quasi lieve il mio castigo perché pronunciando le sue medesime parole mi sembrava di partecipare della sua stessa bellezza e mi sentivo bene. Lui, intanto, si meravigliava che la natura circostante lo conoscesse e sembrava trarne godimento; si aggirava incuriosito tra le piante alla ricerca del luogo da cui proveniva la voce... la mia, anzi la *sua* voce. Io non possiedo più nulla: appartengo a lui, perché ogni mia azione, ogni mio pensiero proviene dall'amore che provo per lui.

«C'è qualcuno?» continuava, «Qualcuno... qualcuno...» rispondevo io e quanto più pronunciava parole, tanto più le riceveva in ritorno.

Quanto vorrei sapesse che lo amo alla follia e cosa non farei per farlo cadere tra le mie braccia! Quale consiglio puoi dare a una giovane donna che si strugge d'amore?

Eco

Cara Eco,

non trovo pace: Apollo mi vuole, pretende che sia sua e ovunque io vada lui c'è.

È tanto, troppo tempo che vivo braccata, senza più la libertà di andare dove voglio e di fare quello che voglio. Non è più vita questa.

Corre verso di me gridando il suo amore incondizionato: «Ti amo! Ti amo alla follia! Ti voglio per sempre! Un bacio... voglio un bacio, un tocco... vieni qui! Fermati!». Le sue urla sono imposizioni, le sue esortazioni, ingiunzioni. Non esiste possibilità con lui ma solo diritto, il suo diritto ad amarmi, ad avermi e basta, come se fossi un oggetto. Non è veramente interessato a me come sostiene: è una distorsione della realtà. Ho provato e sto provando in tutti i modi a parlargli, ma il suo amore è folle, non conosce raziocinio. Cerca di convincermi in ogni modo a stare con lui: «Sono una divinità! Ti riempirei di doni per tutta la vita! Posso chiedere a Zeus di renderti immortale!... Vieni qui! Fermati! Ho detto fermati!». Urla con la voce strozzata, con le vene che gli escono dal collo. Allora, io corro, corro più forte che posso in mezzo ai boschi, graffiata dalle sterpaglie e dai rovi, ma non mi arrendo finché non sono riuscita a seminarlo. Sono consapevole che ogni rifugio che trovo non sarà mai l'ultimo, mai sicuro abbastanza perché mi troverà ancora e di nuovo sarò costretta a fuggire. La mia veste è ridotta in brandelli, i piedi sono gonfi dalle ferite non curate, ho rivoli di sangue lungo le braccia e spine conficcate nelle mani. Il panico mi scava il volto e la mia bella chioma di riccioli neri è stata brutalmente privata di ciocche incastrate tra le fronde. Sono ridotta a un cencio e tutto questo per cosa? No, Eco, non chiamarlo amore! Chiamalo egoismo, chiamalo violenza. Nulla ha a che fare con quel sentimento puro e di reciproco rispetto su cui si basa l'Amore. In Amore non esistono sottomissioni, sottrazioni di diritti, né prevaricazioni o affermazioni solipsistiche. Coraggio: l'Amore richiede coraggio, non solo per superare insieme le fatiche della vita, ma anche per saper accettare un rifiuto. Rispettare il no della persona che si ama, saper fare i conti con la propria frustrazione e il sacrosanto diritto dell'altra persona di affermare se stessa. Se ami, rispetti i divieti che provengono dall'altro; se, al contrario, li vuoi infrangere quello non è amore.

Non elogiare la mia fuga perché sono solo una vittima, magari anche coraggiosa nella mia tenacia, ma prima di tutto vivo una situazione di ingiustizia e io non ho fatto niente. Sono rea solo di non ricambiare l'amore di Apollo. Se è vero che non si sceglie chi amare – dato che l'Amore è un sentimento che sorge spontaneo – è altrettanto vero che non posso costringermi ad amare chi non amo. Questo *deve* capirlo. Non si sceglie chi e forse neppure quando amare ma il *come* amare dipende da noi, non da chi amiamo. Non è il sentimento a far la differenza, ma le modalità con cui è espresso. Di fronte alla tetragona ottusità di Apollo io non posso far altro che fuggire e vivere una vita di sacrificio. Eppure, qualcheduno sarà in pena per lui e penserà che sia stata io ad illuderlo e mi tacerà di ingratitudine perché rifiuto un amore così grande. Non farti ingannare, Eco, da chi non ti lascia libera di scegliere, da chi non conosce il dialogo ma solo il silenzio della forza. Sai che cos'è in definitiva l'Amore? È la più alta forma di comunicazione di cui siamo stati dotati e quando c'è un messaggio da recapitare uno deve agire e l'altro deve attendere; i due interlocutori, cioè, devono saper parlare ed ascoltare. Se parlo senza ascoltarti sono un tiranno, se ascolto senza parlare sono uno schiavo. Non credere solo a chi dice di amarti, credi anche a chi ti ama con i gesti, con il suo corpo, perché l'Amore si dice ma soprattutto si fa: diresti mai che il mio corpo martoriato sia quello di una donna amata?

Non c'è nulla tra me e Apollo che possa anche solo lontanamente definirsi Amore, se non nella sua mente obnubilata da un'insana passione che non tiene conto di *chi* sono, ma solo di *cosa* sono io: un essere senza volontà. E quanto più affermo il mio diritto a non amarlo, tanto più il suo amore mi strangola, togliendomi la vita.

È come se camminassi lungo un sentiero di montagna, dove basterebbe una folata di vento per farmi cadere nel dirupo; tengo una mano sulla parete e l'altra sospesa ad altezza della spalla, mentre ad

ogni passo la terra sotto i piedi si sgretola. Mi spiace, ma non riesco ad avere un'immagine più amena dell'amore; la situazione che sto vivendo è disperata, sento il sentiero diventare via via più stretto e la parete cui potermi aggrappare sempre più liscia. Non ho scampo. Mi guardo continuamente alle spalle, anche adesso mentre scrivo, cosciente dell'imminente pericolo. Ci tenevo a scriverti per metterti in guardia perché se io fuggo, tu rincorri. È l'altra faccia della stessa medaglia.

Abbi cura di te,

Dafne

Cara Dafne,

leggo e rileggo le tue parole con le ultime forze che mi sono rimaste e mi chiedo come non abbia fatto a capirlo prima.

Mi sono innamorata di una persona che ama solo se stessa. Nella sua vita ha disprezzato chiunque abbia cercato di avvicinarsi a lui, respingendo non solo l'amore ma anche l'individualità di chi l'ha amato in segno di sdegno. Mi ha umiliata, mi ha fatto credere che il mio valore non fosse abbastanza. Indifferente? Direi qualcosa di più: traeva godimento dall'accrescere il mio senso di inferiorità. Crudele e diabolico: questo è Narciso. Ho saputo del pastore Aminia al quale donò una spada come pegno del suo amore, sfidandolo a trafiggersi e lui lo fece. Io, invece, ho lasciato che Narciso mi pugnasse all'infinito, arrecandomi ferite sempre più profonde. Più sanguinavo e più gli chiedevo aiuto, più lui mi dava altre armi con cui ledere la mia dignità. Il suo ego accresceva così: reificando la persona che lo amava. L'ho amato con tutta me stessa, dimenticandomi di Eco e ora temo che sia troppo tardi. Lui totalmente concentrato su se stesso, io completamente lontana da me stessa e proiettata su di lui. Ti sei mai chiesta quanto siamo lontani dal nostro *io* più vero? A quale distanza siano da noi i nostri sogni e da quale prospettiva li osserviamo? Io non lo so più, mi sembra di non conoscermi più.

Non ho sostenuto il suo rifiuto quando, infine, ingannata dalle sue parole - «Dunque, riuniamoci» disse lui, «Uniamoci» dissi io – uscii finalmente allo scoperto con le braccia tese, pronta ad abbandonarmi al suo amore. Narciso, invece, si voltò verso di me inorridito. Correva all'indietro cercando in ogni modo di allontanarsi per non permettermi di toccarlo. Balbettava qualcosa di incomprensibile, finché trovò la forza per dirmi: «Possa io morire prima che tu mi abbia», «Che tu mi abbia» sono state le mie ultime parole rivolte al suo volto divino, ma lui neppure in quel momento si scompose. Io allora fuggii in lacrime, senza più speranza di vivere e mi sono rifugiata qui, in questo antro dal quale a fatica continuo a scriverti. Sento che a breve il soffio vitale mi abbandonerà per sempre; sto morendo di inedia e di vergogna. Esistevo perché c'erano lui e il suo amore a farmi sentire viva. Da sola non sono nulla.

La mia giovane pelle è ormai raggrinzita come quella di una vecchia prossima alla morte e ricopre come un sottile velo lo scheletro che non mi sostiene più in piedi. Giaccio ricurva da giorni, chiusa in me stessa senza trovare requie nel sonno perché la mente non si libera del ricordo di quell'amore così barbaramente negato. Non posso fare a meno di piangere, le mie lacrime sono l'unico nutrimento di cui posso godere e quando anche queste finiranno di me non rimarrà più niente.

Questo è il mio addio, Dafne, ma se mai ti trovassi tra i boschi a noi cari, cercami tra i monti, grida il mio nome: ci sarà sempre la mia voce a risponderti.

Eco

Mia cara amica Eco,

ho terminato la mia corsa disperata, ma non sono salva; al contrario, sarò intrappolata per sempre e il mio carnefice realizzerà finalmente il suo sogno: avermi.

I miei agili piedi si sono trasformati in profonde radici e il mio esile corpo è diventato un robusto tronco d'albero; le spalle a poco a poco si stanno ricoprendo di foglie e a breve anche le dita si allungheranno in nodosi rami. Allora lui mi troverà e nell'impossibilità di unirsi a me, bacerà le ultime parti umane soddisfacendo il suo bestiale desiderio. Ha vinto lui, Eco, perché sono certa che neppure ora si fermerà, neppure ora comprenderà il rispetto che mi deve. Darà finalmente sfogo alla sua bramosia e fino all'ultimo mi oltraggerà con il suo corpo avvinghiato al mio, cieco del mio ultimo sacrificio. Proclamerà suo l'albero in cui mi sto trasformando e il mio nome sarà per sempre a fianco del suo.

Liberatemi, dunque, dall'eterna prigionia e fate in modo che di me rimanga almeno il ricordo della verità. Mi rivolgo a tutti voi che nei tempi a venire vi adorerete il capo con i rami dell'alloro, a voi dico di onorare Dafne in nome della caparbia con cui ha perseguito l'affermazione di se stessa, la medesima tenacia che avrete dimostrato anche voi se sarete incoronati vincitori con le sue foglie.

Daf...

Caro Lettore,

grazie per aver letto due delle cinque lettere contenute nel mio romanzo “Epiche, amiche e innamorate”. Se vorrai continuare nella lettura, troverai altre donne coraggiose, innamorate e solidali l’una con le altre, pronte ad affrontare la sorte a testa alta, caparbie nel vivere il loro amore fino in fondo, ma allo stesso tempo sincere nell’ammettere i propri sbagli.

Sono donne che provengono da un tempo mitico, dove la voce apparteneva agli eroi che morivano in battaglia o che in mezzo a tanti trofei dorati sceglievano concubine da esibire al ritorno. Io ho voluto sondare l’animo delle loro mogli o delle amanti che hanno abbandonato per inseguire il sogno di gloria. Ma anche quello di dee in ostaggio della violenza di uomini che ne pretendono il possesso o ancora la forza di fanciulle innamorate che non si arrendono alle difficoltà.

Non sono solo pagine di malinconia e di dolore, ma anche di amore sincero e di briosa ironia condita con un pizzico di “Girl Power”.

Vi aspetto sui miei social per poter scambiare quattro chiacchiere:

Instagram: chiara\_bernocchi

Facebook: Chiara Ade Bernocchi

Twitter: @BernocchiChiara

Blog: chiarasututto.wordpress.com

Di seguito il link per sostenere la campagna di crowdfunding sul sito della CE Bookabook. Grazie per il tuo aiuto!

<https://bookabook.it/libri/epiche-amiche-innamorate/>

Chiara Bernocchi